

SIMONETTA TEUCCI

Due epistole di Laura Cereta

Laura Cereta's two letters

ABSTRACT

Laura Cereta di Brescia (XV sec.) ha lasciato un epistolario scritto in latino, dove affronta argomenti vari, dalla necessità di rendere più morali i costumi alla critica contro coloro, uomini e donne, che l'attaccavano, all'esibizione della sua ampia cultura umanistica e delle sue conoscenze del mondo antico. Tra le epistole se ne sono scelte due a dimostrazione della sua forza intellettuale, della sua capacità di scrittrice e della sua volontà di sostenere la necessità dell'educazione delle donne, perché queste possano sottrarsi alla condizione di inferiorità in cui sono tenute al suo tempo. Laura è considerata per questo una protofemminista.

Laura Cereta from Brescia (15th century) left a collection of letters written in Latin, where addresses various topics, from the need to make customs more moral to the criticism against those, men and women, who attacked her to the demonstration of her broad humanistic culture and her knowledge of the ancient world. Two of her letters have been chosen to demonstrate her intellectual strength, her ability as a writer and her desire to support the need for women's education, so that they can escape the condition of inferiority in which they were kept in her time. Laura is therefore considered a proto-feminist.

Due epistole di Laura Cereta

Che Firenze sia stata fin dal Medioevo un centro propulsore in ambito artistico e letterario grazie ai suoi intellettuali è innegabile e continua a ricoprire questo primato anche nel XV secolo, un secolo di grande rinascita, quando i suoi scrittori imprimono un nuovo slancio all'uso del volgare in tutti i campi, da quello strettamente letterario a quello del commercio, a quello amministrativo. Ciò non toglie che anche in altri centri fervesse un'intensa vita culturale, anche grazie alle Accademie che si formano nel corso del XV secolo e prosperano come luoghi di incontro degli intellettuali, che dialogano tra loro a livello locale, trans-territoriale e, grazie all'uso del latino, financo transnazionale. Non solo gli uomini partecipano alle Accademie, ma sono ammesse anche le donne, via via più numerose a testimonianza dei loro interessi e della partecipazione al dibattito culturale e sociale.

Certo, la presenza femminile sul piano della cultura non è improvvisa, se già in epoca medievale conosciamo donne che hanno lasciato testimonianza scritta della loro attività e dei loro studi. Le fanciulle venivano istruite nei monasteri nella lettura e talvolta anche nella scrittura, e non solamente quelle che sarebbero diventate monache, tanto è vero che furono formate diverse copiste, che peraltro sono rimaste anonime ma che hanno contribuito a redigere manoscritti e a tramandare opere importanti. Vale la pena di ricordare il nome di Paola bat Avraham¹, copista romana del XIII secolo, che ha lasciato notizie di sé e del suo lavoro nei colophon di quattro manoscritti da lei copiati.

Margarete Zimmermann² ricorda che è fondamentale indagare e capire il legame tra la scrittura e l'ambiente, cosa ancora più importante quando si tratta di scrittura femminile, nonché affrontare i problemi e i caratteri del territorio e della società del tempo preso in analisi. In alcune città del nord-est, in territorio bresciano e veneziano, troviamo nel corso del XV secolo, come del resto in altre città, accademie e cenacoli a cui partecipano anche le donne e che sono i poli

1 Cfr. *Scrittrici del Medioevo. Un'antologia*, a cura di E. Bartoli, D. Manzoli e N. Tonelli, Roma, Carocci, 2023, pp. 273-76.

2 M. Zimmermann, "L'eccezione veneziana": la Querelle italiana nel contesto europeo, in *Conflitti culturali a Venezia nella prima età moderna*, a cura di R. von Kulesa, D. Perocco, S. Meine, Firenze, Cesati, 2014, pp. 181-89.

di attrazione della cultura e dell'elaborazione del sapere. Queste donne appartengono alle classi medio-alte di tipo nobiliare o di ambito giuridico che amministrano il potere locale. Mi limito a citare solamente le più note: le veneziane Isotta Nogarola (1418-1466), Moderata Fonte (1555-1592), Lucrezia Marinella (1571-1653).

È proprio in questi territori che vivono e operano donne che rappresentano una punta avanzata per quanto riguarda la consapevolezza della condizione femminile, tanto è vero che Laura Cereta (1469-1499)³, che vive a Chiari e partecipa all'Accademia Mondella di Brescia, è considerata una vera e propria femminista *ante litteram*⁴, in funzione di ciò che scrive nelle sue lettere.

Anche Laura imparò i rudimenti della lingua in monastero, come racconta nell'epistola autobiografica indirizzata a Nazaria Olimpica (Ep. LIX)⁵, dove scrive che, nata nell'aprile del 1469:

(...) ut primum prima vix elementa in primas litterarum syllabas mittere subdidici, foeminae, consilio et religione electissimae, credor a qua erudienda, morum exercitiique disciplinam haurirem intentius. Haec me, in penetralibus monasterii reseratis perstrictisque vectibus centum admissam, delicate semper apud se habuit, licet pro acu ad picturam trahendo transfigere noctes insomnes me prima docuerit: (...)

(...) non appena ebbi imparato a usare le lettere dell'alfabeto per comporre le sillabe, sono affidata a una donna nobilissima per intelletto e religione, che mi doveva istruire, per attingere da lei con molta cura la disciplina dei costumi e dell'esercizio. Dopo che fui ammessa nei penetrali del monastero chiusi da cento chiavistelli, questa mi tenne sempre presso di sé con dolcezza, anche se per prima mi insegnò a trascorrere notti insomni ricamando: (...) ⁶.

3 Laura Cereta, nata nel 1469 dall'avvocato e magistrato bresciano Silvestro Cereto e sposa a 15 anni nel 1484 del mercante veneziano Pietro Serina, vive a Chiari in un ambiente culturalmente vivace. A Brescia era attiva l'Accademia Mondella che riuniva, come accadeva in altre città, gli intellettuali, tra cui anche le donne.

4 Cfr. almeno P. Allen, *The concept of Woman*, vol. III: *The Early Humanist Reformation, 1250-1500*, Grand Rapids, MI-Cambridge, William B. Eerdmans Publishing Company, 2002, pp. 935-1050: 993-1006; D. Robin, *Laura Cereta Collected Letters of a Renaissance Feminist*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1997; *A History of Women's Political Thought in Europe, 1400-1700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 40-55.

5 I numeri delle epistole sono quelli dell'*editio princeps* del Tomasini.

6 Per il testo delle lettere presenti in questo articolo ho utilizzato l'*editio princeps*: *Laurae Ceretae Brixienae Feminae Clarissimae Epistolae iam primum e MS in lucem productae*, a cura di Filippo Tomasini, Padova, Sebastiano Sardi, 1640. La traduzione dei passi dell'epistolario e delle due lettere integrali presenti in questo articolo è mia. I testi sono stati ammodernati secondo le normali regole di trascrizione, in particolare, come d'uso, è stata distinta la *u* da *v* e i segni abbreviati o tachigrafici sono stati trasformati nei segni alfabetici che sostituiscono.

Rimase nel monastero dai 7 ai 9 anni, quando

Intra plenum ab ingressu biennium domum, inde evocante patre cum uno maerore omnium remeavi. (...) Huic innixus vigor omnis ingenii, communes die noctuque vigilias ultro devovit. (...)

Dopo due anni dal mio ingresso in convento, ritornai a casa dato che il padre mi reclamava con la comune tristezza di tutte (...) Tutto il vigore dell'ingegno lo dedikai a questo [studio della letteratura] e in più le comuni attenzioni di giorno e le veglie di notte (...)

e a casa fu istruita dal padre anche nella matematica e nell'astronomia. Molte delle donne che si occuparono di letteratura e di cultura ebbero in genere lo stesso percorso di Laura Cereta, perché il padre si preoccupò della loro educazione, fornendo gli strumenti culturali che il convento non poteva dare. Si deve quindi a padri illuminati se possiamo conoscere e leggere le opere di queste donne, che cominciavano a farsi strada nella società e nella cultura del loro tempo.

L'opera di Laura consiste nel suo epistolario, formato da 82 lettere, e nell'*Orazione sopra la morte di un asino*, scritti in latino, un latino ben posseduto, nel quale si possono vedere le influenze soprattutto di Cicerone. Questi scritti e le pubbliche letture tenute da Cereta non incontrarono il favore né di quegli uomini che l'accusavano di non esserne lei l'autrice e la denigravano, e nemmeno di quelle donne che al contrario erano prese solamente dall'esteriorità e dal lusso, come si legge nell'epistola a Lucilia Vernacula (Ep. LIV). Ma nel prologo dell'epistolario dedicato al cardinale Ascanio Maria Sforza Cereta scrive che nonostante che questi detrattori, «pleni ludibrio, sputis non sunt veriti dedecorare me, adactam iniuriis.» [«pieni di derisione non si sono vergognati di disonorarmi con sputi attaccandomi con offese»], non si è fatta abbattere, «Sed omnia diu atque patienter ideo tuli» [«ma io ho sopportato tutto a lungo e con pazienza»] perché «Didicit enim acrior animi praestantia obiurgatores habere contemptui» [«la superiorità di un animo piuttosto energico ha imparato a disprezzare chi mi biasimava»].

L'epistolario da lei assemblato è stato composto da una *libraria impressio*⁷ ma è andato perduto, però ci restano due manoscritti che sono conservati, uno nella Biblioteca Marciana di Venezia, lat. XI, 28, 4186 (Ve) e uno nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3176 (Vt), che contiene tutte le 82 lettere⁸. L'*editio princeps*

7 Vedi *infra* Ep. II a Sigismondo de Bucci.

8 Il manoscritto della Biblioteca Vaticana è digitalizzato e si può consultare al link [Vat.lat.3176 | DigiVatLib](#). Come si legge in Albert Rabil Jr, *Laura Cereta, Quattrocento humanist*, Center for Medieval & Early Renaissance Studies, Binghamton, New York, 1981, Vt contiene 83 testi di Cereta (le 82 epistole e l'*Oratio*); il Marciano presenta vari problemi, in quanto inizia con il foglio 11 e non riporta parte del prologo de-

uscì nel 1640 a Padova a cura di Jacopo Filippo Tomasini e si può leggere online⁹. Al momento non esiste un'edizione critica dell'epistolario di Cereta né la trascrizione completa dell'opera¹⁰ e tanto meno una traduzione completa in italiano delle lettere; il punto di riferimento per la traduzione resta per ora il volume di Diana Robin del 1997¹¹, dove si trovano le lettere tradotte in inglese, però senza il testo a fronte, raggruppate per temi e non con la scansione presente nei manoscritti e nella *princeps*. Va ricordato che l'interesse per Laura Cereta come per altre donne scrittrici di età rinascimentale è piuttosto recente in Italia, mentre gli studi di genere e quelli su Laura sono iniziati negli Stati Uniti già negli anni '90 del secolo scorso. Mi limito al riguardo al lavoro di due studiosi italiani: Federico Sanguineti¹² ritiene, insieme all'antesignana Diana Robin, che Laura sia una vera e propria femminista, o se vogliamo una protofemminista, sia per i contenuti delle sue epistole sia per i toni usati nel difenderli; da parte sua Clara Stella¹³ nei suoi studi approfondisce diversi aspetti del pensiero di Laura, del quale mette in evidenza l'originalità nonché la determinazione con cui difende la sua posizione.

Gli interlocutori di Cereta sono alcuni intellettuali del tempo, alcuni familiari e alcune donne sue amiche nonché il frate domenicano Tommaso da Milano, che diventò la sua guida spirituale soprattutto dopo la morte del marito e quella del padre nel 1488.

dicato al cardinale Ascanio Maria Sforza e parte dell'*Oratio*; il foglio 49v inizia con una lettera al padre Silvestro (Vt 17, T 18) ma il foglio 50r inizia con una lettera a Felice Tadino (Vt 32, T 23) per cui contiene 81 lettere complete e passi di altre tre. Il Vaticano e il Marciano presentano sette lettere che non compaiono nell'edizione del Tomasini (T), mentre Vt e T contengono cinque lettere non presenti in Ve (pp. 36-37). Nella *princeps* ci sono sia il prologo sia l'epilogo.

- 9 L'edizione Tomasini si può leggere online al link *Laurae Ceretae Epistolae* - Laura Cereta - Google Libri. Alla fine delle lettere Filippo Tomasini inserisce una lunga serie di note per aiutare il lettore a conoscere gli interlocutori epistolari di Laura e a capire il significato di alcuni riferimenti mitologici o storici. Segue un Indice dei nomi e dei luoghi e un elenco delle correzioni da apportare al testo stampato. Le lettere sono assemblate dall'editore in ordine cronologico, pur se è indicato il giorno ma non l'anno di composizione; nella cronologia aiutano le date riportate da Diana Robin in calce ad ogni lettera.
- 10 In Laura Cereta, *Lettere scelte*, a cura di S. Princiotta, Argolibri, 2025, sono presenti 14 lettere con il testo e la traduzione a fronte.
- 11 D. Robin, *Laura Cereta. Collected Letters of a Renaissance Femist*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1997.
- 12 F. Sanguineti, *Per una nuova storia letteraria*, Salerno, Argolibri, 2022.
- 13 C. Stella, *Umanesimo e profezia: per una lettura delle Epistolae Familiares di Laura Cereta (1469-1499)*, «Scienza & Politica, per una storia delle dottrine», vol. XXXIV, 66 (2022), pp. 45-60.

Se nel Novecento Virginia Woolf rivendica “una stanza tutta per sé”¹⁴, l’antesignana Laura Cereta ci fa sapere dalle sue lettere che si dedicava a studiare e a scrivere di notte, quando era libera dagli impegni pratici della famiglia e dall’accudimento dei cinque fratelli più piccoli, creandosi così un tempo e uno spazio “tutto per sé”.

Nella lettera a Sigismondo de Bucci (Ep. II) del 1 gennaio 1486 leggiamo:

Quas autem ante primam quietem recensuerim Musas, testis est Epistolarum grande volumen, quod libraria nunc elementatim format impressio. Ego sane omnem gloriam meam in litterarum delectatione reposui, ne dum alii pro caduciis divitiis maria pertranseunt, ego domi sub parentis studiosi documento, pro immortalis possessione tabescam ignava. Possessio nenque virtutis grandes animos ad eos famae fructus accendit, qui sunt cum transeunti labore perpetui.

Ma quali studi io sia riuscita a portare avanti nel cuore della notte è testimoniato da questo grande volume di epistole che ora la stamperia sta componendo una per una. Io in verità ho riposto tutta la mia gloria nel piacere della letteratura, perché mentre altri attraversano i mari in cerca delle ricchezze caduche, io in casa sotto l’insegnamento di un padre appassionato studioso, mi consumerò pigra per un possesso immortale. Il possesso della virtù accende i grandi animi verso quei frutti della fama, che sono eterni. per quanto la fatica passi velocemente.

Le sue lettere, in linea con la cultura del tempo a Brescia, presentano numerosi temi e forme di ascendenza classica, come ad esempio due *consolationes*, quella a Giuliano Trosulo (Ep. XLIII) per la morte della figlia appena nata e quella a Marta Marcella (Ep. LVIII) per la morte del marito, e l’ammonizione rivolta a Lupo Cinico (Ep. LXVII) sull’avarizia, dove parla dell’«anxia cupiditas» che assilla coloro che cercano di accumulare beni materiali e invita il suo interlocutore a scegliere la frugalità invece delle ingiuste ricchezze e a guardare agli esempi degli antichi. Spesso parla della morte del marito morto prematuramente dopo appena 18 mesi dalle nozze – Laura aveva sposato a 15 anni nel 1484 il mercante veneziano Pietro Serina –, e si occupa con grande impegno a favore dell’educazione femminile mentre polemizza con le donne che denigrano lei e quelle che si occupano di letteratura e di cultura. Famosa la lettera a Lucilia Vernacula (Ep. LIV)¹⁵ contro le donne che biasimano il sapere, dove Cereta usa parole feroci per esprimere il disprezzo per queste ‘donnette’, «mulierculae», che si preoccupano solo dei piaceri, ma anche l’orgoglio della conoscenza, pur se ottenuta con fatica e con le veglie.

14 V. Woolf, *A Room of One's Own*, Harcourt, Brace & Co., 1929.

15 La traduzione integrale di questa lettera si può leggere in S. Lorenzini, *Laura Cereta Serino*, in *Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano*, a cura di E. Selmi, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2008, pp. 57-61.

Qui vorrei mettere in evidenza a titolo esemplificativo due aspetti dell'opera e del pensiero di Laura: da una parte l'ambito più strettamente emotivo e personale, dall'altra la sua posizione militante a favore dell'emancipazione femminile sia in riferimento al rapporto matrimoniale sia a quello della scelta, la *electio*, delle donne di dedicarsi allo studio e alla cultura. In entrambi i casi Cereta mostra la sua larga competenza culturale e la sua abilità nell'uso della lingua latina, che le permettono di stare alla pari con gli intellettuali del tempo.

La lettera XLIII a Giuliano Trosulo, a cui era morta la figlia appena nata, ha tutti i caratteri della *consolatio*¹⁶

AD IULIANUM TROSULUM, LAURA CERETA CONSOLATORIA DE MORTE FILIOLAM

Hecubam nixus laboriosi puerperam, et conjugem semper tibi charissimam, post partitionis triduum visimus. Ibi tenerior puella tua in cunabulis vagiens, te, tuumque nomen implorare visa est. Recens protinus advenit obstetrix, quae nudatum e facis corpusculum in balnei tepidi concha perfudit. Stetit circum omnes, studii jocunditate perfusae. Stetit et uno in conspectu omnium una tranquillitas, ubi ante nos vidimus infantiae illum venustissimum florem, quem domestico splendori natum mens praedivina crediderat. Nam quis in tanto lucro humanitatis interius gaudium faventis animi vultu non prodat? Scrutabam summo studio generosam indolem, caeterosque singulos artus. Rigeat crispior crinosiorque coma flavescens, splendebat et illi decora mansuetaque facies, gratulabantur nobis festientes oculi, roseus inerat ori nitor immixtus, et saepius infantilis illa puritas genarum flosculos e rubenti bucca monstrabat. Sic innocenter ostendebat se nobis probitatis illa spes maxima, et surgebat ipsa singulis membris tota pulchella. At vero ut balneum aëris alsit injuria, mox candido amicumine et picto est superinduta paliolo. Huic igitur nutrix de juvenili pectore sugenti lac praebeuit. Hanc alternae sustulimus ulnis. Huic dulcia pacis oscula ore inviolato praefigimus. Haec semisomnis obtentu stratorio subtegitur. Nos reticentias tenuimus, quo mitius illa quiesceret. Demum, resalutatione accepta, redditaque matri, omnes faventes animis loco migravimus. Sed heu tetrae orbitatis vulnus infandum! ut infoelix hoc lilium intercepti improvisa mortalitas, et quantum crescentis vitae gaudia repens aegritudo momordit! Vide nunc quo rapti imparatique traducimur. Vix perannuit quod pientissima nimium infantula, tot deliciis, tantoque desiderio possessa, insontem animulam in manibus matris ante diem efflavit. Iacuit pallens pulvinari prostrata; elata est praecedente funeris pompa, et loculo marmoreo immissum cadaver obtegitur. Sic invident saepe vel nondum natis fata crudelia. Tanta est in rebus humanis obscuritas, tanti genitis morbi, tanta brevis incertaeque vitae confusio. Agant nunc causas lacrymarum illi parentes, quorum optatissimis filiis calamitatis illa dies obvenit. Ignara ego natorum quamquam deferar misella cruciatibus, medullitus tamen has miseriae infoelicioris erumnas certe non sentio. Heu pietas! versate haec ista nunc animo, et miseremini vos superstites, quibus dulcia sanguinis vestri pignora inevitabile fatum abripuit. Ciet, ne dubita, mihi lacrymas nimium animi dolor: sed, qui nocent oculis, non medentur mortuis luctus. Affligimur inanibus desideriis, et cruciatu mortis inopinatae percutimus; nec est cui certa fides sit ad proximam se horarum usque victurum. Certi nanque nihil habet haec improvisa mortalitas. Hodie mitior nobis Sors nostra blanditur, cras obstrepit minax: alia deinceps ictu perculit, ingruit alia caedibus, alia saevit iratius. Mors omnia secum trahit in praeceps. Hoc si coelitus recogitaveris ita dispositum.

16 L'intento della trascrizione delle due lettere riportate integralmente è quello di una lettura immediata e diretta, senza pretese filologiche.

Temperabis parumper fletus immites, quibus iam ad sudorem usque desperationis anhelas. Ego tecum molestia et sollicitudine plena eligerem pro redimenda filiola voluntaria morte decedere. Sum enim in hac crescentis adhuc aetatis peregrinatione levis umbra praeteriens, et adversis ad virtutem nihil mihi sanctius esse considero. Foelices soli, quibus mortis quies ultimas vitae metas obivit. Vale, Pridie Cal. Decembres.

Noi abbiamo fatto visita dopo tre giorni dal parto a Ecuba puerpera dopo un travaglio faticoso, e moglie a te sempre carissima. Qui la tua piccolina molto tenera che vagiva nella culla ci sembrò che invocasse te e il tuo nome. Subito dopo venne la levatrice solerte, che dopo aver liberato dalle fasce il corpicino lo immerse nella conca di un tiepido bagno.

Tutte noi rimanemmo in piedi lì intorno, inondate da quella piacevole visione. Rimase nello sguardo di tutte una tranquillità, nel momento in cui vedemmo davanti a noi quel bellissimo fiore dell'infanzia, che una mente divina aveva assegnato al tuo domestico splendore. Infatti chi davanti a tanto splendore di umanità non potrebbe manifestare la gioia più intima con l'espressione di un animo che osserva in silenzio e approva?

Scrutavo con grandissima attenzione l'indole generosa, e le membra ad una ad una. La sua folta chioma bionda e riccia stava rigida, e le splendeva il volto grazioso e mansueto, ci rallegravano gli occhi festosi, c'era nella bocca un diffuso colorito roseo e più spesso quella purezza infantile mostrava le guance fiorite con piccoli fiori di colore rosa. Così innocentemente si mostrava a noi quella grandissima speranza di bontà e ogni singola caratteristica contribuiva alla totale impressione di bellezza della piccolina. Ma come l'offesa di una corrente d'aria raffreddò il bagno, subito fu avvolta in una veste candida e in una copertina ricamata. Poi la nutrice le offrì il latte da succhiare dal giovane petto. La prendemmo in braccio una per volta. Le stampiamo i dolci baci della quiete con la bocca pura. Questa, mezzo addormentata, viene stesa coperta nella culla. Noi ci tenemmo in disparte in silenzio, perché quella riposasse più dolcemente. Infine, scambiatoci il saluto con la madre, ce ne andammo tutte porgendo i nostri auguri.

Ma ahimè, che terribile ferita di una tetra morte! Come una morte improvvisa colse questo infelice giglio e quanto un'improvvisa tristezza azzannò le gioie di una vita che stava crescendo! Vedi ora dove siamo portati velocemente e presi alla sprovvista; poiché appena passò la notte questa tenerissima piccolina, ricca di tante delizie e di tanto desiderio, spirò l'animuccia innocente in braccio alla madre prima del giorno. Giacque pallida prostrata sul cuscino; è stata portata via con la pompa funebre che la precedeva, e il cadavere è stato sepolto calato in un loculo di marmo. Così spesso i fati crudeli guardano di malocchio anche coloro che sono appena nati: tanta è l'oscurità nelle cose umane, generate da tale male, tanta è la confusione nella vita breve e incerta.

Ora diano pure sfogo alle lacrime quei genitori, per i desideratissimi figli dei quali arrivò quel giorno di disgrazia.

Io senza figli sebbene sia sottoposta infelice alle sofferenze, tuttavia nel profondo del cuore non sento queste fatiche della tua sofferenza molto infelice. Ahimè, pietà! Considerate queste cose ora nel vostro animo e abbiate pietà di voi superstiti, ai quali un destino inevitabile strappò i dolci pegni del vostro sangue. Ecco, non avere dubbi, il dolore eccessivo dell'animo mi fa sgorgare le lacrime: ma queste che nuocciono agli occhi, non guariscono il lutto per i morti. Ci affliggiamo per vani desideri e siamo colpiti dalla sofferenza di una morte inaspettata; non c'è chi abbia una sicura fiducia che vivrà fino alla prossima ora.

Infatti questa impreveduta mortalità non ha niente di sicuro. Oggi la nostra Sorte ci blandisce più mite, domani ci rumoreggia davanti minacciosa: una ci annienta con un colpo dietro l'altro, un'altra ci assale con le stragi, un'altra incrudelisce con maggiore ira. La morte trascina tutto con sé nel precipizio. Se penserai che questo è stato così disposto dal cielo, tempererai un poco i pianti disumani, ai quali aneli già fino a trasudare dalla disperazione. Io piena insieme a te di dolore e di ansia sceglierei di morire di morte volontaria al posto della tua figliolina. Infatti sono, in questa fase di un'età che ancora sta crescendo, una lieve ombra tremolante, e non considero niente di più sacro delle cose avverse alla virtù. Felici solo coloro ai quali la quiete della morte è andata incontro alla fine della corsa della vita. Addio. 30 novembre [1486].

Diana Robin¹⁷ ritiene non si tratti di una *consolatio* privata, perché la lettera sembra composta come un'elegia funebre sul modello delle caratteristiche rinascimentali del genere, come si può vedere ad esempio nel volume assemblato da Jacobo Antonio Marcello, nobile veneziano, in occasione della morte del figlio Valerio, morto nel 1461.

Dal punto di vista formale, è evidente la bipartizione strutturale dell'epistola, che presenta nella prima parte la descrizione serena e gioiosa della neonata che viene amorevolmente lavata, avvolta nella copertina e accudita dalla nutrice, mentre le donne in visita alla puerpera le stanno intorno affascinate dai suoi piccoli gesti e si rallegrano per la nuova nata. Nella famiglia di Trosulo regna la serenità e la gioia e il lettore si trova davanti una serena scena di vita familiare quotidiana, piena di emozioni per la nuova nata.

La seconda parte risponde invece, a mio parere, ai canoni della *consolatio* antica¹⁸ attraverso l'esecrazione del destino crudele che rapisce agli uomini i brevi istanti di felicità e di speranza, e le riflessioni sulla inevitabilità della sorte per tutti, bambini, giovani, anziani. La parte conclusiva torna alla contemporaneità con la partecipazione emotiva di Cereta, che dichiara che sarebbe persino disposta a morire al posto della piccola pur di sollevare la famiglia da tanto dolore. Invoca la pietà divina e al contempo esprime esclamazioni sconsolate, anch'esse di ascendenza classica, che ne punteggiano le parole, mentre percepisce il dolore dei genitori privati della figlia, anche se lei vive questa infelicità indirettamente e per di più senza l'esperienza diretta della maternità.

L'andamento espositivo procede con sicurezza nella struttura sintattica attraverso l'alternarsi dei verbi al presente e al perfetto, a distinguere le affermazioni gnomiche da quelle narrative; inoltre alcune domande retoriche sottolineano, anche dal punto di vista emotivo, l'eccezionalità dell'avvenimento e della drammatica esperienza vissuta. Quanto al lessico, a parte pochi lemmi di uso quattrocentesco e di diminutivi affettivi, come ad esempio *infantula* o *pulchella*, si serve di quello del latino classico.

17 Robin, *Collected letters* cit, p. 158.

18 Basta ricordare la *Consolatio ad Marciam*, *Ad Helviam matrem*, *Ad Polybium* di Seneca, gli esempi più conosciuti di questo genere nella letteratura latina.

Per quanto riguarda l'ambito per così dire militante riveste particolare importanza la lettera LXIV indirizzata a Pietro Zeno¹⁹, nella quale le considerazioni sul matrimonio assumono un'ottica piuttosto moderna e si situano nella dimensione chiamiamola pure femminista che caratterizza Cereta. Se all'inizio Laura mostra le sue ampie conoscenze del mondo antico, conoscenze che erano evidentemente condivise dal suo interlocutore e da quanti la leggessero, nella seconda parte lo sguardo è volto alla realtà del suo tempo, in quanto sottolinea le difficoltà e le fatiche incontrate dalle donne nel matrimonio. In analogia con questa lettera, la n. LXV, che la segue nell'edizione Tomasini e nel manoscritto della Biblioteca Marciana (Ve), affronta il problema dell'educazione culturale femminile e al contempo ne riproduce la triplice struttura, al centro della quale c'è un repertorio di donne colte antiche a iniziare dalle Sibille fino a quelle romane e a quelle a lei contemporanee come *Nicolosa Bononiensis*²⁰, *Isotaque Veronea*²¹ et *Cassandra Veneta*²².

- 19 Non abbiamo notizie su Pietro Zeno o Pietro Zecchi da Padova e questa è l'unica lettera a lui indirizzata da Laura. Ciò che interessa in questa epistola sono le considerazioni di Cereta sul matrimonio, da lei chiaramente indicato subito, dopo l'indicazione del destinatario, con «*de subeundo maritali jugo*», dove il verbo 'subeundo' e il sostantivo 'jugo' alludono fin da subito alla fatica femminile nel sottostare al vincolo matrimoniale.
- 20 Nicolosa Sanuti nel 1453 scrisse, o meglio commissionò, una lettera in latino al cardinale Bessarione che aveva promulgato una legge antisuntuaria. Nicolosa riteneva che le donne di alto grado sociale potessero esibire abiti di lusso e gioielli proprio per mettere in evidenza il loro *status*. Interessante al riguardo l'articolo di Catherine Kovesi Killerby, *Heralds of a well-instructed mind; Nicolosa Sanuti's defence of women and their clothes*, «*Renaissance Studies*», 13, 3 (1999), pp. 255-82.
- 21 Isotta Nogarola (1418-1466) di Verona seguì l'insegnamento di Guarino Veronese insieme alla sorella Ginevra. Anche di lei resta un epistolario, nella prima parte del quale difende le donne e, come fa Laura Cereta, porta ad esempio molte donne dell'antichità. Per quanto riguarda la Nogarola, vedi almeno: M.L. King, *Isotta Nogarola, umanista e devota (1418-1466)*, in *Rinascimento al femminile*, a cura di O. Niccoli, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 4-31; M.L. King, *Humanism, Venice and Women. Essay on the Italian Renaissance (Variorum collected studies series 802)*, Burlington, Ashgate, 2005; S. Lorenzini, *Ginevra Nogarola Gambara*, in *Le stanze segrete. Storia e antologia della scrittura femminile a Brescia dal sec. XV al sec. XX*, a cura di E. Selmi, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, (Collana Fondamenta 10), 2008; Isotta Nogarola, *Complete Writings. Letterbook, Dialogue on Adam and Eve, Orations*, ed. and transl. by M.L. King - D. Robin, Chicago-London, University of Chicago Press, 2004; V. Cox, *Vittoria Colonna e l'esemplarità*, in *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di M.S. Sapegno, Roma, Viella, 2016, pp. 17-53; I. Nogarola, *Defense of Eve: De pari aut impari Evae atque Adae Peccato*, ed. by F.P. Boyle, S.A. Chapman, D. Goud, T.G. Hendrickson et alii, Cambridge, Pixelia Publishing, 2022; J. Papiernik, *Philosophies of the Afterlife in the Early Italian Renaissance. Fifteenth-Century Sources on the Immortality of the Soul*, London, Bloomsbury Academic, 2024.
- 22 Cassandra Fedele (1465-1558) di Venezia è anch'essa una umanista, indirizzata agli

Per una maggiore facilità di lettura e per non smarrirsi nella lunga epistola, scelgo di dividerla, tradurla e commentarla nelle sue tre parti; da notare che nel codice Marciano e nel codice Vaticano compaiono in incipit alcune righe che sono assenti nell'*editio princeps* del Tomasini, che riporta *Illigat se natali tuo* seguito da puntini di sospensione per riprendere da *Quis non deflectat*. Per tale motivo scrivo in tondo le righe non presenti nella *princeps*²³. Nella lettera precedente c'è invece coincidenza dei tre testimoni per la restituzione del testo. L'incipit è una specie di *captatio benevolentiae* verso il suo interlocutore a cui rivolge i buoni auspici per il suo futuro matrimoniale e al contempo serve per introdurre il tema del matrimonio, che sarà declinato lungo tutta l'epistola. Nell'incipit balzano subito in evidenza le conoscenze astrologiche di Cereta, un chiaro retaggio degli insegnamenti del padre, visto che parla di astri e costellazioni e delle loro positive influenze sugli uomini.

LAURA CERETA, AD PETRUM ZENUM PATAVINUM DE SUBEUNDO MARITALI JUGO JUDICIUM

Illigat se natali tuo exaltatum in Piscium facie secunda Veneris²⁴ astrum. Cuius ascendentis imperium uxoriis tuis nexibus eblanditur in domo bonae fortunae. Nam Venus et Pisces generationi disponunt. At nuptum alba tibi ex aspectu Jovis dabitur uxor et ab ea videbis ex foelici filio nepotem. Horum influentiis discors accedit maior Arcturus²⁵ cuius octogemini radii tecum tunc coeperant sub caligine primae noctis oriri. Et quamquam in priore iugali promissu falli tibi stet casus, consolator tamen postmodum adversus Fortunam hostem evades. Et sub pudica lege coniugii fruiscentur se diu indissolubili nodo charitatis duo corda coniuncta.

*Quis non deflectat in tam fausta auspicia sententiam; Quis patriciae pudicitiae numini turturis hostia non licet? Quis ex Cypro ad sacrificandum Isidi Phasidas, et farra non donet? Parabis Hymenaeo nuces garrulas, qui iustis thoris insideat*²⁶; *Iterabis Telamoni prosperum nomen: Superaccipient sponsae manibus Pilumnus, et Picumnus dona dotalia, et tuo somno Deo pia pacis vota jactabis. Quod si amicitiae favorabilis fati non credis; si relabentium signorum stationes obliquas, et errantium Planaetarum diversa inter se semper loca minimi pendis; aut si Te stellarum assidue mergentium decursus forte non movet; velut qui suspectam mentem habes in pendulo dubiae deliberationis ambiguam; monstrabo, quantum nostrae poterunt litterulae, viam exemplis; quibus castimonja quondam majestasque mulierum generoso pectore; et pudicis amoris flammis, inarsit.*

studi letterari dal padre, la quale ha lasciato un epistolario. Scrive sia in latino sia in volgare e soprattutto si dedica alla difesa delle donne.

23 Queste righe presenti in Ve e in Vt non sono riportate nel testo riprodotto e tradotto da Sandro Princiotta in Cereta, *Lettere scelte* cit.

24 La costellazione dei Pesci in congiunzione con il pianeta Venere appare come un buon segno propiziatore per un matrimonio ricco di gioie e di eredi.

25 Arturo è la Stella principale della costellazione del Boote, di colore giallo rossastro.

26 Un insieme di domande retoriche sottolineano l'importanza dei voti per un matrimonio felice.

LAURA CERETA, AL PADOVANO PIETRO ZENO GIUDIZIO
SUL SOTTOMETTERSI AL GIOGO MATRIMONIALE

L'ascesa del pianeta Venere nel tuo giorno di nascita [compleanno] è in connessione con la seconda comparsa dei Pesci. E il potere di questo ascendente nella casa della buona fortuna è un vantaggio per i tuoi vincoli matrimoniali. Infatti Venere e i Pesci dispongono alla procreazione. E ti sarà data in sposa all'apparire di Giove una moglie propizia e da lei riceverai un nipote nato da un figlio felice. Il maggiore Arturo si avvicina discordante agli influssi di questi corpi celesti, le cui otto coppie di raggi avevano iniziato a sorgere alla prima oscurità della notte. E sebbene il caso in una prima promessa matrimoniale ti potrebbe ingannare, tuttavia ben presto supererai più confortato la Fortuna avversa. E sotto la legge pudica del matrimonio i due cuori godranno a lungo dell'indissolubile legame della carità.

Chi non rivolgerebbe l'attenzione verso così fausti auspici? Chi non offrirebbe al nume della pudicizia patrizia la vittima sacrificale di una tortora²⁷?²⁸ Chi non donerebbe anche focacce di farro²⁹ da Cipro per sacrificare a Iside Fasida³⁰? Preparerai noci garrule per Imeneo, che presiederà alle giuste nozze³¹; rinnoverai il fortunato nome di Telamone³². Pilummo e Picummo³³ riceveranno nelle loro mani i doni dotali della sposa e rivolgerai i pii voti della pace al tuo sommo Dio. Che se non credi all'amicizia di un fato favorevole; se non ti curi minimamente delle oblique posizioni delle costellazioni che sono retrograde e i luoghi sempre diversi tra sé dei Pianeti erranti; o se non ti muove per caso lo scorrere delle stelle che scendono di continuo sotto l'orizzonte; tu che per così dire hai la mente sospettosa sempre incerta su una decisione dubbia, ti mostrerò, per quanto potranno le nostre letterucole,³⁴ la via con gli esempi; con i quali divampò un tempo la

27 Le tortore erano gli uccelli sacrificali presso gli Ebrei. Anche Maria e Giuseppe portarono come offerta al tempio una coppia di tortore (o di giovani colombi), come si legge in *Lc* 2, 22-24.

28 Di nuovo queste domande retoriche sottolineano l'importanza dei preparativi e delle offerte simboliche per un matrimonio fausto e felice.

29 Nell'antica Roma gli sposi eseguivano il rito della *confarreatio*, cioè l'offerta di focacce di farro a Giove Capitolino.

30 Fasida: si riferisce al culto di Iside nel territorio del fiume Fasi in Colchide.

31 Imeneo è il dio greco dei matrimoni. Si tratta di un'altra usanza della Roma antica, che riguarda il lancio delle noci (invece del nostro riso), il cui rumore avrebbe dovuto coprire le grida della sposa che veniva simbolicamente rapita. Cereta definisce le noci *garrulas*, che potremmo tradurre con 'chiacchierine', 'garrule' in relazione al rumore prodotto cadendo a terra. Il lancio delle noci era di buon auspicio per il matrimonio.

32 Telamone, padre di Aiace e di Teucro, era uno degli Argonauti che avevano seguito Giasone in Colchide.

33 Pilummo e Picummo erano antichi dèi romani, che svolgevano una duplice funzione: quella di proteggere la donna durante il parto e in un secondo momento il bambino appena nato.

34 Il diminutivo 'letterucole' '*litterulae*' vuole mettere in evidenza con apparente modestia la poca importanza della sua lettera, mentre la considera ben infarcita di conoscenze.

purezza e la maestà delle donne dall'animo coraggioso e dalle pudiche fiamme dell'amore³⁵.

Dopo questo incipit augurale che presenta indicazioni astronomiche e astrologiche passa a un lungo elenco di esempi di fedeltà coniugale da parte delle donne dell'antichità, sia quelle mitologiche sia quelle effettivamente vissute, le cui vicissitudini sono state tramandate dagli storici e dagli scrittori romani, e si serve anche degli esempi presenti nel *De mulieribus claris* di Boccaccio³⁶. È significativo della posizione di Cereta il fatto che tutti questi esempi sul matrimonio e sulla fedeltà coniugale femminile sottolineano che nel rapporto matrimoniale e familiare sono le donne il perno intorno al quale si fonda e si mantiene questo legame. Se nella prima parte dell'epistola Laura sembra proporsi di convincere il suo interlocutore della bontà del matrimonio³⁷, nella parte finale tende a sottolineare che l'altruismo, la dedizione, il sacrificio, la capacità di risolvere situazioni pericolose sono appannaggio femminile mentre gli uomini non brillano certo per coraggio e intraprendenza.

Fideli memoriae tradiderunt historici Didonem Elisam, constantiae illud immobile saxum, pro casto servandae viduitatis impulsu disposuisse eligere mortem animo forti: et ob id infestius instantibus Aphris objecit illa suo se cultro super funebrem rogum, iteratum optatissimi viri Sichaei nomen implorans. Quis meritas Penelopes ire posset in laudes, quae pudico inflexibilique proposito contra mille nubendi taedia expectatum ex Phaeacibus in Ithacam bis denis annis Ulyssem percharum anxia desideratumque suscepit? Nonne Hipsicratea, inseparatae fidei mulier Mithridati tam victori, quam victo per maria, perque terras, et omne bellum, miro laborum toleratu, semper adhaesit? Sic proscripti, et laborantis inopia Lentuli Sulpitia in laboribus fida comes, relicta matre Julia, et spreto ultro tot splendoris aviti de litijs, Mariti longum in sinu Siculo non expavit exilium. Curia quoque memoratu inter caeteras digna. Q. Lucretium, tabularum trium – viralium exilio damnatum, intra sinum secretioresque latebras ficto vultu non minus quam industria sagaci servavit incolumem; extulit se solius filiulae Claudiae fervidus amor in Patrem, quem in Capitolium triumphantem e violentis tribuni manibus liberum salvumque servavit. Fulsit in severae pudicitiae apice summo Hippo Graeca, Oceani Tetyosque filia iuencula, quae servatura castitatem, quum se cognosceret

35 Dopo il susseguirsi di ipotesi che si potrebbero allontanare dalla positiva influenza del Fato, Cereta approda agli esempi di fedeltà coniugale che le interessano, anche a dimostrazione della sua cultura.

36 G. Boccaccio, *De mulieribus claris*, ed. critica a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1970. Interessante al riguardo l'articolo di Elsa Filosa, *Tre studi sul De mulieribus claris*, Milano, LED, 2012.

37 L'umanista Francesco Barbaro (1390-1454) con il *De re uxoria*, Parigi, Baldus Ascensius, 1513, scrive un trattato in latino sul matrimonio nonché sui doveri di una moglie, inserendosi nel dibattito, già di ascendenza classica, soprattutto con una prospettiva misogina, attuale nel XV secolo e oltre. La prima parte affronta la scelta della moglie e la seconda riguarda il comportamento e i doveri della donna, e vi si trovano esempi con i quali Laura Cereta sembra dialogare. Vedi anche F. Barbaro, *De re uxoria*, a cura di Claudio Greggio e Chiara Kravina, Firenze, Olschki, 2021.

violandam a nautis, in tantum doloris intus amaruit, ut sese in amaras maris undas ultro deturbans, amariorem amaritudine³⁸ mortem obiberit. Argiam autem, Adrasto Argivo natam ad maritalis observantiae robur meliorum spes ulla non impulit: Impulit excitata potius ex integro corde vera pietas: qua inter coecorum corpora exesum iam insepultumque viri Polynicis cadaver contra Creontis imperium ausa est colligere, mandareque flammis, et urnae tumulo tectum, custoditumque servare. Ingentes maternae auctoritatis vires sunt, quae eas iras obdurati et Romam obsidentis Coriolani orante matre Veturia mollierunt: quas per legatos supplices Romana plebs, aut per velatos Pontifices ullis precibus placare non potuit. Reddat Nero Agrippinae matri pariles gratias de imperio suscepto; quod illa Claudium illitis veneno boletis infecit. Ita Zenobia bellipotens Hermoniano et Timolao filijs, ex Odenato susceptis, usurpatum regnum armis industriaque restituit. Ibat vel in alienas gentes imperium, ni Atheniensis Irene uterum postmodum ferens Constantinum tanti regiminis filium ex Leone viro tulisset. Quisnam sub aula Theutonica in throni solio sedisset, si nata non fuisset Guilielmo Siculo Regi Constantia, quae Henrico Imperatori annosa peperit filium, eximiae claritatis illum heredem? Accedant nunc Marpissa, et Lampedo, belligeræ illae viduae; immo Amazonum duae Leaenae, quae Cappadocum sanguinem, pro caede virum ulciscenda, sitientes invicta pectora tam obstinata duritie animositatis armarunt, ut in illo formidabili ardore vindictae sub ferro barbarico, maluerint perire, quam vivere. Traditur a multis, apud Terracinam urgentibus Vespasiani militibus, actum fore de Luvio Vitellio, ni Victoriam praestitisset redimita diademare regio Vitellia. Et superba crudelitate, atque armis nocturnis accinta inclytum de se testimonium reddidit Portia, Catonis patris imitata constantiam, quando ob amorem, immo dolorem Decij Bruti, apud Philippos occisi, ignitos avido gutture carbones inhausit. Pium est reminisci, quam apte invenerit peccatrix sors infoelicem Piramo Thysbisque gladium; quo se amata virguncula super trajectum puerum, et aegram anxitrahentem animam cum gemitu nominis invocati transfixit. Ornavit se hoc fulgore nominis Paulina Pompeja, quod odio vitae cum Seneca tepentem balneum impavida et apertis venis intravit. Ast ulli majorum exemplo festina mors Juliae non cedit, quae Julio Caesare nata Pompejum tam ardentem amavit, ut ob illius vestes ab hostia in sacrificio cruentatas, velut suspicata virum occisum, conciderit expiraveritque repente. Superextat non mediocris documenti minor Antonia, quae subducto e vita Druso anxit misella corde foemineo, et in aeternos plactus iens, residuum neglectae vitae dedit in lacrymas. Expectabant percussores animo Memiae cantatissimi illi Jasonis Argonautae Lacedaemonia coniuratione notati; quando velatae, et chlamydes sordidatae coniuges ergastulo virum admissae, ac perituros illos ultimo vale visurae mutatis vestibis pullis emisere damnatos; ipsae intus manserunt, sub deposito montis intrepidae. Praelata est Romanis caeteris inaudita filiae puerperae pietas, quae et vagientem domi filiolum, et inediae supplicio perituram carceri matrem eisdem uberibus suis sub incauto janitore nutrit. Erexist Artemisia Lygdami filia ex divite marmore extincto Mausolo sepulcrum, et collectos busti cineres inflammati coniugalis pectoris urna sepeliit. Ah quantum gloriae quantumve fidei Cimbricis mulieribus attulit obstinata desperatoris pudicitiae constantia, qua trucidatis a C. Mario consortibus: omnes una nocte laqueis sese dedere pendentes. Docuit animosa ulciscendae castitatis austeritas quantum debet matronalis splendor sub ultore gladio firmus vigilantiusque servari: quando apud Asiam Gallograeca illa mulier animo plena: et corruscans honoribus. Judith apud Haebreos constantissima ac casti propositi raritate fulserunt, qua temulentas haec cervices Olophernis; illa Manlij Torquati Centurionis caput ictu gladij defectum e sinu hostium illaesa reportavit ad suos. Arsit autem flamma virtutis inviolatum illud pudicitiae propositum: quo

38 È da notare l'artificio retorico della consonanza e della figura etimologica – *Amaruit, amaras undas, amariore amaritudine* –, che sottolineano l'amarezza provata da Ippone nel rendersi conto della situazione pericolosa per la sua castità.

Lucretia cruentum ense sustinuit pectus aperire, cuius insons stillansque cruor perfidum Sexti Superbi flagitium perpetua expulsiōne delevit. Vicit animum suum iniuriae victrix Aemilia: quae fuit in sua illa patientiae animadvertentia primo forsam Aphricano non minor. Hec, ne illibatos viri vel defuncti rumores ulla violaret infamiae labecula, portavit secum moriens sub arcano pectore longas tediae jugalis offensas. Haec tolerantiae docta magistra dociles discipulas habuit, a quibus in posteros aliae transmissae, subnascentesque aliae descendentiū totam lineam orbe toto replerunt. Haec si tecum mente volutes, si oculatiore animo viriliter prospicineturque consideres intrabit securius de ineundis nuptiis cordi consilium et parabis, quas accendas altari pro sacro thalamo, faces. Magna quippe nimium, et inexpugnabilis coniugum fides in viros, quae in utriusque fortunae mutatione constantes repercussis desiderijs suis pericula nostra subintrant. Didicere aures pro pariendis ovis parare pullulis nidos. Inclinat in propagationem speciei suae natura: et docet illa nos optare nomini, et rebus nostris haeredes. Instituit autem Sacramentum Ecclesia, quo valeamus hilares ad prolis tam dulce pignus accedere. Invitat ad hoc nos infracta coniugalis amoris integritas, quae in vigilijs vagitibusque contempto labore et pietate filios educat. Hae sunt quae proposita iurisjurandi contestatione devovent vobis, quae in praelongum spatium vitae deductae, gazas honoresque vestros sollicito amore custodiunt. Hae, dum caram semper semperque virentem unitatem servant sancti coniugij, pro oboediendis maioribus imperant sibi, et prudentia sua omnes domestici schismatis indignationes emolliunt. Excitans e contra inevitabiles exitus, inaudita consilia, et astu atque armis non minus quam iure sanguinis arcent a confinibus bella strepentia: tuentur Reges: Regna conciliant. Hae si quando maritalibus appetuntur iniurijs lavant raptim e violato corde odia facta lacrymulis, et clementia bilis accensae convitia, linitis in laetitiam blandimentis, extinguunt. Passerculis nihil opus est vobis, qui ad manum venire assuescant. Adveniunt viris ad emendatos nutus uxores, tamquam puellae arbitrio nutricis attractae. Quid clamosos catellos viri tenentes in manibus, circumvolutat se blandienti similis mulier, et gestiens gratiam de verberibus refert. At vero dum anus misellae efficiuntur, eunt pro tuitione domus in casus intrepide: Nurus vigilantius, atque nepotes documentis instituunt. Indulgent languentibus aegris: Ultimae cubitum segni lecto se recipiunt. Verum uni pijssimae vitae socij fato rapiuntur: sepeliunt illae cum cadaveribus in anxio illo stupore corda viventia, Disturbant omnia plangoribus: Nec subterfugit hora ulla a memoria praeteriti: Sed in orba luminibus senecta, et dum taedio vitae laborant, miserentur adeo suorum, ut sub deroso moerore animi rupti, gemitoria funebris obsequij lamenta concelebrent. Vale. III. Nonas Februarias.

Gli storici affidarono alla fedele memoria che Didone³⁹ Elissa, quella famosa roccia in-crollabile di costanza, decise di scegliere la morte con animo forte in funzione del casto impulso di osservare la vedovanza e per ciò quella, dato che gli Afri la incalzavano con molta aggressività, si gettò sopra il rogo funebre con il suo pugnale, invocando ripetutamente il nome dell'amatissimo marito Sicheo. Chi potrebbe opporsi alle meritate lodi di Penelope⁴⁰, che con un pudico e inflessibile proposito contro le mille molestie di matrimonio da parte dei Feaci accolse ansiosamente l'amatissimo Ulisse aspettato ad Itaca per 20 anni e desiderato con ansia? Forse che Ipsicratea⁴¹, moglie di inseparabile fedeltà,

39 Didone era chiamata anche Elissa dal fenicio All z h, che significa "la gioconda".

40 Boccaccio, *De mulieribus*, 40: «Penelopes Ycari regis filia fuit et Ulixi strenuissimi viri coniux: illibati decoris atque intemerate pudicitie matronis exemplum sanctissimum et eternum».

41 Ipsicratea (I sec. a.C. – I sec. d.C.) fu l'ultima moglie di Mitridate VI, re del Ponto;

non si staccò da Mitridate tanto vincitore quanto vinto, per mare e per terra e in ogni guerra, sopportando straordinarie fatiche? Così Sulpicia⁴² fedele compagna delle fatiche di Lentulo proscritto e che era in difficoltà per la povertà, lasciata la madre Giulia, e disdegnati gli onori di un così antico splendore, non temette il lungo esilio del marito nel cuore della Sicilia. Anche Curia⁴³ degna di ricordo tra le altre mantenne incolume Q. Lucrezio, condannato all'esilio dagli editti dei triumviri, tra l'interno della casa e i rifugi più segreti con l'espressione di un volto menzognero non meno che con sagace zelo; si distinse il fervido amore della sola figliolina Claudia⁴⁴ per il padre, che, mentre trionfava nel Campidoglio salvò dalle mani del violento Tribuno e lo rese sano e salvo. Splendette nel sommo apice di una severa pudicizia la greca Ippone⁴⁵, figlia giovinetta dell'Oceano e di Teti, che per conservare la castità, rendendosi conto che sarebbe stata violentata dai marinai, si scoraggiò e amareggiò per tanto dolore che gettandosi nelle amare onde del mare, si offrì a una morte molto amara con amarezza. E non spinse nessuna speranza di cose migliori Argia⁴⁶, figlia di Adrasto Argivo nata per la fermezza dell'osservanza coniugale. La spinse la vera *pietas* suscitata piuttosto da un cuore privo di pregiudizi, con la quale tra i corpi dei morti osò raccogliere contro l'ordine di Creonte⁴⁷ il cadavere del

per amore del marito, imparò l'arte militare e lo seguì sempre in battaglia, combattendo insieme a lui e vestendosi come un uomo. Quando il marito fu sconfitto da Pompeo, gli rimase fedele e lo seguì in esilio.

42 Sulpicia, moglie di Lentulo Cruscellione, era sorvegliata dalla madre perché non raggiungesse il marito esiliato in Sicilia dai triumviri. Tuttavia la donna, vestita da serva, riuscì a raggiungere il marito e fu proscritta insieme a lui. Cfr. Valerio Massimo, *Factorum et Dictorum memorabilium libri*, VI 7, 3 – il cui testo con traduzione a fronte si può leggere in Valerio Massimo, *Detti e fatti memorabili*, a cura di R. Faranda, Milano, TEA, 1971¹; Boccaccio, *De mulieribus*, 85.

43 Curia nasce per molti anni nella camera da letto il marito Quinto Lucrezio Vespillone, che era stato proscritto dai triumviri. È ricordata da Boccaccio come Turia, *De mulieribus*, 83, e da Valerio Massimo VI 7, 2.

44 La vestale Claudia, figlia di Appio Claudio, salvò il padre, che stava celebrando la vittoria in Campidoglio dall'attacco di un tribuno della plebe. Cfr. Valerio Massimo V 4, 6: «...Quae, cum patrem suum triumphantem e curru violenta tribuni plebis manu detrahi animadvertisset, mira celeritate utrisque se interponendo amplissimam potestatem inimicitiae accensam depulit».

45 Ippone (III-II sec. a.C.) era la nipote del principe di Tessaglia, Erodisco. Il re Filippo il Macedone attaccò con la flotta la Tessaglia e sterminò la famiglia del re; Ippone fu fatta prigioniera e portata su una nave. Quando capì che i marinai volevano violentarla, si gettò in mare e morì. La leggenda racconta che il suo corpo, trasportato dal mare, fu trovato sulle coste dell'Eritrea, dove le fu data sepoltura. Cfr. Valerio Massimo VI 1, ext. 1.

46 Argia era la figlia del re di Argo, Adrasto, e fu data in sposa a Polinice. Insieme alla cognata Antigone andò sul campo di battaglia sotto Tebe, dove si erano combattuti i fratelli Eteocle e Polinice, per recuperare il corpo del marito morto. Ne parla Stazio, *Thebaide* IV, 187–213.

47 Secondo la mitologia, Creonte fu il re di Tebe dopo che Eteocle e Polinice erano morti in battaglia per contendersi il potere sulla città. Fu un violento tiranno e rifiutò

marito Polinice già corrotto dalle carogne e insepolto e darlo alle fiamme e conservarlo sepolto in un'urna chiusa.

Sono grandissime le forze dell'autorità materna che con le preghiere della madre Veturia⁴⁸ addolcirono le ire dell'indurito Coriolano che assediava Roma: ire che la plebe romana non poté placare con nessuna preghiera attraverso i legati che lo supplicavano o attraverso i pontefici con la testa coperta. Restituisca Nerone alla madre Agrippina⁴⁹ pari grazie per l'impero ottenuto; poiché quella uccise Claudio con funghi pieni di veleno. Così Zenobia⁵⁰ potente in guerra⁵¹ restituì con le armi e l'ingegno ai figli Erenniano e Timolao, avuti da Odenato, il regno usurpato.

L'impero sarebbe caduto addirittura in mano di genti straniere, se l'Ateniese Irene⁵², che era incinta, non avesse dato alla luce Costantino, erede di una così grande stirpe reale, avuto dal marito Leone.

Chi mai sarebbe stato seduto sotto la corte Teutonica nel soglio del trono, se non fosse nata al re siciliano Guglielmo Costanza⁵³, la quale partorì avanti con l'età all'imperatore Enrico il figlio, quel famoso erede di eccezionale fama? Si aggiungano ora Marpessa⁵⁴ e Lampedo, le famose vedove combattenti, anzi le due Amazzoni Leonesse, che per vendicare la morte dei mariti, sangue dei Cappadoci, armarono sitibonde i petti invitti con una così ostinata durezza di animosità, che in quel formidabile ardore di vendetta pre-

la sepoltura di Polinice; nonostante questo Argia andò a cercare il cadavere del marito sotto Tebe e gli diede sepoltura.

48 Tito Livio (*ab ur. con.* II 33) racconta che, quando Coriolano voleva marciare contro Roma a capo dei Volsci che in precedenza aveva sconfitto, la madre Veturia riuscì con le sue parole a fare recedere il figlio da questo proposito. Coriolano aveva pronunciato, secondo Livio, un discorso contro la plebe in rivolta per la carestia e aveva proposto addirittura lo scioglimento dei tribuni della plebe. Per questo fu accusato di tradimento e andò volontariamente in esilio presso i Volsci, che finirono per fare la guerra contro Roma, guidati proprio da Coriolano. Ma la madre gli andò incontro insieme alla moglie e lo persuase a rinunciare alla guerra contro la sua patria. Cfr. anche Valerio Massimo V 2, 1.

49 Di Agrippina, detta Agrippina minore, madre di Nerone e moglie dell'imperatore Claudio, parlano Tacito, *Annales*, XXI-IV e Svetonio, *De vita Caesarum*, Tib. III 52-53 e *Calig.* IV 23.

50 Zenobia (III sec. d.C.), regina di Palmira e moglie di Odenato, fece uccidere Erodiano, figlio di primo letto del marito ed erede al trono, e divise il potere con i suoi figli. Boccaccio, *De mulieribus*, 100.

51 Con *'bellipotens'* siamo davanti a un epiteto di tipo omerico.

52 Irene di Atene nel 768 sposò Leone IV, re di Bisanzio. Dopo la morte del marito nel 780, assunse la reggenza del regno in nome del figlio minore Costantino VI. Le fu conferito il titolo di *imperator* al maschile. Irene morì nell'803. Fu chiamata Ateniese perché era nata in quella città. Cfr. Boccaccio, *De mulieribus*, 103.

53 Costanza d'Altavilla (1154-1198), madre di Federico II di Sicilia e moglie dell'imperatore Enrico VI di Svevia, fu regina di Sicilia, erede del nipote Guglielmo II di Sicilia. Cfr. Giovanni Villani, *Cronica* V 20, VI 16, VII 1 e Boccaccio, *De mulieribus*, 104.

54 Marpessa e Lampedo nella mitologia greca e romana sono figlie di Marte e regine delle Amazzoni.

ferirono morire sotto le armi barbare piuttosto che vivere. È tramandato da molti che, mentre i soldati di Vespasiano assediavano Terracina, cosa sarebbe accaduto a Lucio Vitellio, se Vitellia⁵⁵ [Triaria moglie di Vitellio] non avesse garantito la vittoria con superba crudeltà e provvista di armi notturne, cintasi di una corona regale. Restituì l'inclita testimonianza di sé Porzia⁵⁶, dopo aver imitato la costanza del padre Catone, quando per amore, anzi per il dolore di Decio Bruto, ucciso presso Filippi, inghiottì con avida gola i carboni ardenti. È cosa pia ricordare quanto opportunamente la sorte colpevole fece trovare a Piramo e Tisbe⁵⁷ l'infelice gladio, con il quale l'amata verginella si trafisse sopra il fanciullo trafitto e l'anima afflitta che si tormentava mentre ne invocava con gemiti il nome. Si adornò con questo splendore del nome Paolina Pompea⁵⁸, poiché per odio della vita entrò con Seneca nel bagno caldo impavida e con le vene tagliate. Inoltre non fu inferiore a nessun esempio degli antichi la veloce morte di Giulia⁵⁹, che nata da Giulio Cesare amò con tanta passione Pompeo che, a causa delle vesti di quello bagnate dal sangue di una vittima sacrificale, come sospettando che il marito era stato ucciso, cadde e spirò immediatamente. Rimane di non mediocre esempio Antonia minore⁶⁰, che, sot-

55 Triaria, la moglie del console Lucio Vitellio e madre del futuro imperatore Aulo Vitellio, fu catturata a Terracina, dopo che era entrata di notte nell'accampamento di Vespasiano per aiutare il marito, e aveva ucciso molti soldati dell'esercito nemico. Cfr. Boccaccio, *De mulieribus*, 96: «... Triaria, que per noctem secuta virum civitatem intraverat, in coniugis vistoriam avida, accinta gladio et vitellianis immixta militibus, nunc huc nunc illuc, per medias nostis tenebras, inter clamores dissonos et discurrentia tela sanguinem morientiumque singultus extremos, nil militaris severitas omittendo, irruebat in miseris adeo ut, recuperato oppido, crudeliter nimum atque superbe in hostes egisse relatum sit» e Tacito, *Hist.* II 53 e III 77.

56 Porzia (70-42 a.C.), figlia di Catone Uticense e moglie di Giunio Bruto, si suicidò inghiottendo dei carboni accesi, poco prima della sconfitta e della morte di Bruto a Filippi. Cfr. Valerio Massimo IV 6, 5: «... cum apud Philippos victum et interemptum virum tuum Brutum cognosces, quia ferrum non dabatur, ardentes ore carbonem haurire non dubitasti... ».

57 Per il mito di Piramo e Tisbe vedi Ovidio, *Met.* IV 55-166.

58 Paolina Pompea. Tacito racconta della morte di Paolina, moglie di Seneca in *Annales* XV 60-61 e 63-64 e Seneca nella lettera 104 ne parla affrontando il tema dell'amore coniugale. Seneca, disteso in un bagno caldo, si era tagliato le vene dei polsi e delle caviglie per non dover sottostare alla violenza di Nerone. La moglie sceglie di morire insieme al marito, entrando nello stesso bagno e tagliandosi le vene in nome della fedeltà coniugale.

59 Giulia (76-54 a.C.), figlia di Giulio Cesare e moglie di Pompeo. Quando Pompeo fu ferito durante alcuni tafferugli elettorali per l'elezione degli edili nel 54 a.C., dette ordine a uno schiavo di portare a casa la sua toga macchiata di sangue e di portargliene una pulita. Alla vista della toga insanguinata, Giulia, che era incinta, pensò che il marito fosse stato ucciso e per il colpo abortì. Rimasta nuovamente incinta, morì poco dopo il parto a causa della sua grande debolezza. Cfr. Valerio Massimo IV 6, 4.

60 Antonia minore (36 a.C.-37 d.C.) sposò Druso maggiore († 9 a.C.), fratello dell'imperatore Tiberio. Secondo Svetonio (*Vite dei dodici Cesari* IV 29), Antonia morì in seguito al trattamento violento riservatole da Caligola o, aggiunge, forse fu fatta avvelenare dal nipote. Dione Cassio racconta che Caligola le ordinò di suicidarsi.

tratto alla vita Druso, si angosciò poveretta con cuore femminile e iniziando pianti infiniti lasciò nelle lacrime il resto di una vita negletta. I Minii i famosissimi Argonauti di Giasone aspettavano con coraggio i loro esecutori (boia), condannati per la congiura contro Sparta, quando le loro mogli, velate e vestite con le clamidi⁶¹ a lutto, furono ammesse al carcere per salutare con un ultimo addio i mariti che sarebbero morti presto, e scambiate le vesti nere, portarono fuori i condannati, mentre loro stesse rimasero dentro, impavide nel disprezzo della morte. È stata messa in luce per gli altri Romani l'inaudita pietas di una figlia⁶² puerpera, che sia nutrì a casa il figlio che vagava sia in carcere la madre che sarebbe morta per il supplizio della fame con le sue stesse mammelle sotto gli occhi dell'imprudente custode. Artemisia⁶³ figlia di Ligdamo innalzò a Mausolo morto un sepolcro di prezioso marmo e seppellì in un'urna le ceneri raccolte dal rogo del cuore bruciato del marito. Oh quanta gloria e quanta fedeltà portò alle donne Cimbriche l'ostinata costanza di una pudicizia del tutto priva di speranza, con la quale, essendo stati trucidati i mariti da C. Mario, si impiccarono tutte quante in una notte. La coraggiosa austerità della castità da vendicare insegnò quanto deve essere mantenuto lo splendore matronale saldo e molto vigile nel pugnale vendicatore: quando in Asia quella donna Gallogreca piena di coraggio e che arrossiva per gli onori, presso gli Ebrei Giuditta⁶⁴ saldissima e dalla rarità di un casto proposito risplendettero, questa riportò illesa ai suoi dal seno dei nemici le cervici ubriache di Oloferne, quella la testa del centurione Manlio Torquato tagliata con un colpo di gladio. Bruciò poi con la fiamma della virtù quell'inviolato proposito di pudicizia, con il quale Lucrezia⁶⁵ ebbe la forza di aprirsi con la spada il petto pieno di sangue, il cui sangue innocente e stillante annientò il vergognoso crimine di Sesto Superbo con la perpetua cacciata. Conquistò il suo animo Emilia⁶⁶ vin-

61 La clamide era il mantello di lana che i Greci portavano sopra la tunica, soprattutto quando andavano a cavallo o in viaggio. Gli Ateniesi la consegnavano ai ragazzi al compimento dei 18 anni.

62 Non si sa a quale fatto si riferisca Cereta. Boccaccio, *De mulieribus*, 65, intitolando *De romana iuvenula*, riporta il fatto ma senza indicare il nome della giovane donna. Cfr. anche Valerio Massimo V 4, 7, *De pietate erga parentes et fratres et patriam*, e Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* VII 36, 121. Ricorda il fatto anche Christine de Pizan in *La città delle dame*, 2. 11. 1.

63 Artemisia (VI-V sec. a.C.), figlia di Ligdami, fu la moglie del satrapo Mausolo e, dopo la morte del marito, divenne regina di Alicarnasso; ne parlano Erodoto e Plutarco che nella *Vita di Temistocle* 14, 4 la descrive quando combatté al fianco di Serse contro la Grecia. Cfr. anche Vitruvio, *De architectura* II 8, 10-11 e 14-15 e Valerio Massimo IV 6, ext. 1.

64 Cfr. Livio, *ab ur. con.* XXXVIII, 12-14 e 24 e Valerio Massimo VI 1, ext. 2.

65 Livio racconta l'episodio di Lucrezia in *ab ur. con.* I, 58.

66 Terzia Emilia era la moglie di Scipione l'Africano. Robin informa che Cereta deriva questa notizia da Boccaccio del *De mulieribus claris*, 74, ma non spiega come Emilia ricompensò la concubina di Scipione dopo la sua morte (*Collected letters* cit., p. 71, nota 31). Robin (ivi, nota 32) scrive anche che, mentre Boccaccio esalta la docilità di Emilia, Cereta guarda con sgomento il comportamento di Emilia come un cattivo esempio che le donne moderne hanno considerato troppo spesso come un modello di virtù femminile. Cfr. anche Valerio Massimo VI 7, 1: «... Tertia Aemilia, Africani

citrice dell'offesa, che in quella sua osservazione della pazienza non fu certo inferiore all'Africano maggiore. Questa, perché nessuna piccola macchia di infamia violasse l'illibata reputazione del marito anche se defunto, morendo portò con sé nella profondità del suo cuore i lunghi dissapori delle nozze. Questa dotta maestra di tolleranza ebbe docili discepoli, tra le quali alcune sono state trasmesse ai posteri, e altre nate dopo hanno riempito in tutto il mondo tutta una linea di discendenti. Se rifletti bene dentro di te su queste cose, se considererai con animo più attento virilmente e con ampiezza di vedute ti faranno concepire con maggior sicurezza le nozze che stanno per avere inizio e preparerai le fiaccole nuziali, che accenderai sull'altare del sacro matrimonio.

La conclusione dell'epistola fa molto riflettere sulla posizione 'femminista' di Cereta e sulla condizione femminile del tempo, in quanto sottolinea come la Chiesa abbia contribuito con il sacramento del matrimonio all'importanza del legame nuziale e alla sua salvaguardia a qualsiasi costo. Ma il costo è tutto dalla parte delle donne, che subiscono, volenti o nolenti, tutti gli oneri di tale legame e annullano sé stesse al fine di mantenere i legami familiari, di accudire i figli e di sopportare qualsiasi torto o violenza provenga dai mariti.

Questa la conclusione dell'epistola:

Magna quippe nimium, et inexpugnabilis coniugum fides in viros, quae in utriusque fortunae mutatione constantes percussis desiderijs suis pericula nostra subintrant. Didicere aves pro parientis ovis parere pullulis nidos. Inclinat in propagationem speciei suae natura: et docet illa nos optare nomini, et rebus nostris haeredes. Instituit autem Sacramentum Ecclesia, quo valeamus hilares ad prolis tam dulce pignus accedere. Invitat ad hoc nos infracta coniugalis amoris integritas, quae in vigilijs vagitibusque contempto labore et pietate filios educat. Hae sunt quae proposita iurisjurandi contestatione devovent vobis, quae in praelongum spatium vitae deductae, gazas honoresque vestros sollicito amore custodiunt. Hae, dum caram semper semperque virentem unitatem servant sancti coniugij, pro oboediendis maioribus imperant sibi, et prudentia sua omnes domestici schismatis indignationes emolliunt. Excitant hae contra inevitabiles exitus, inaudita consilia, et astu atque armis non minus quam iure sanguinis arcant a confinibus bella strepentia: tuentur reges: regna conciliant⁶⁷. Hae si quando maritalibus appetuntur iniurijs lavant raptim e violato corde odia facta lacrymulis, et clementia bilis accensae convitia, linitis in laetitiam blandimentis, extinguunt. Passerculis nihil opus est vobis, qui ad manum venire assuescant. Adveniunt viris ad emendatos nutus uxores, tamquam puellae arbitrio nutricis attractae. Quid clamosos catellos viri tenentes in manibus, circumvolutat se blandienti similis mulier, et gestiens gratiam de verberibus refert. At vero dum anus misellae efficiuntur, eunt pro tuitione domus in casus intrepide: nurus vigilantius, atque nepotes documentis instituunt. Indulgent languentibus aegris: ultimae cubitum segni lecto se recipiunt.

prioris uxor, mater Corneliae Gracchorum, tantae fuit comitatis et patientiae, ut, cum sciret viro suo ancillulam ex suis gratam esse, dissimulaverit, ne domitorem orbis Africanum femina magnum virum impatientia reum ageret, tantumque a vindicta mens eius afuit, ut post mortem Africani manu missam ancillam in matrimonium liberto suo daret».

67 Da notare l'artificio retorico del chiasmo, che sottolinea come le mogli difendono la famiglia e il marito come fossero un regno e un re.

Verum uni pijssimae vitae socij fato rapiuntur: sepeliunt illae cum cadaveribus in anxio illo stupore corda viventia, disturbant omnia plangoribus: nec subterfugit hora ulla a memoria praeteriti: sed in orba luminibus senecta, et dum taedio vitae laborant, miserentur adeo suorum, ut sub deroso moerore animi rupti, gemitoria funebris obsequij lamenta concelebrent. Vale. III. Nonas Februarias.

In effetti davvero grande e inespugnabile è la fedeltà verso i mariti delle mogli, le quali nel variare dell'una e dell'altra sorte respinti con costanza i loro desideri corrono i nostri pericoli. Gli uccelli hanno imparato a preparare nidi per i pulcini prima di produrre le uova. La natura spinge verso la propagazione della propria specie, e quella ci insegna a desiderare eredi per il nostro nome e le nostre cose. Poi la Chiesa ha istituito un Sacramento del quale ci valiamo contenti di accedere a un così dolce pegno della prole. Ci invita a questo l'integrità ininterrotta dell'amore coniugale, che nelle veglie e nei vagiti educa i figli, dando poco valore alla fatica e alla pietà. Queste sono quelle che sacrificano a voi gli impegni con la testimonianza del giuramento, o che per tutta la lunghissima durata della vita, custodiscono i vostri tesori e i vostri onori con sollecito amore. Queste, mentre mantengono la sempre cara e sempre fiorente unità del santo matrimonio, si governano in funzione dell'obbedienza agli antenati e con la loro prudenza attenuano tutti i dolori delle discordie domestiche. Organizzano piani inauditi contro gli inevitabili eventi, e con astuzia e con armi non meno che con il diritto del sangue tengono lontane guerre rumorose dai loro confini: proteggono i re, tengono insieme i regni. Queste, se qualche volta sono colpite dalle offese dei mariti, rapidamente lavano via dal cuore con le loro lacrimucce le offese ricevute e spengono gli insulti spinte dalla clemenza verso la collera. Non c'è bisogno per voi di passerotti, che siano abituati a venire in mano. Le mogli vengono ai mariti per ricevere i cenni di approvazione, come le fanciulle controllate dal giudizio della nutrice. Perché tenendo in mano i cagnolini schiamazzanti del marito, la moglie svolazza intorno simile a uno che lusinga e con gioia ringrazia delle botte. Ma quando diventano vecchie poverette, vanno verso la morte intrepidamente in difesa della casa. Istruiscono le nuore e le nipoti con gli esempi. Si dedicano ai malati che languiscono: per ultime si ritirano nella quiete di un letto tranquillo. Ma sono portati via dal fato i compagni di una vita piissima: quelle seppelliscono i loro cuori vivi insieme ai cadaveri in quello stupore ansioso. Disturbano tutto con i lamenti. E nessuna ora sfugge alla memoria del passato. Ma nella vecchiaia priva di vista e mentre sono affaticate dal tedio della vita hanno compassione dei loro morti a tal punto che sotto la mestizia di un animo spezzato che le consuma celebrano i dolorosi lamenti di un ossequio funebre. Addio 7 febbraio [1486].

Da queste due epistole si ricava la grande erudizione di Cereta, che si muove con sicurezza nel riferire esempi del mondo antico, che servono a corroborare la sua posizione. Se nella lettera a Trosulo riesce ad adattare l'antico al moderno e al contemporaneo, inserendo uno spaccato della vita quotidiana con la visita alla puerpera e alla neonata e manifestando la sua sincera tristezza per l'accaduto, in quella a Pietro Zeno dimostra come le donne dell'antichità non solo non avessero segreti per lei ma anche che sono dei modelli ai quali riferirsi anche nel mondo contemporaneo a Cereta, se non in tutti i tempi. In particolare Valerio Massimo con la sua opera di *exempla* fornisce un ampio e circostanziato bacino da cui pescare gli esempi che per Laura sono i più significativi. Pregnante risulta

peraltro l'opera di Boccaccio, *De mulieribus claris*, redatta dal certaldese dopo il *De casibus virorum illustrium*; da notare che in merito al *De mulieribus claris* Armando Bisanti ritiene che quest'opera sia «un'opera ormai 'umanistica', volta alla lode della donna»⁶⁸.

È pur vero che anche Petrarca nelle sue lettere, la *Familiare* II, 5 e la XXI, 8, riporta una specie di catalogo delle donne famose e nella prima associa a ciascuna donna una virtù; ad esempio parla della pudicizia per Lucrezia, dell'amore coniugale per Porzia, della fedeltà per Penelope, dello spirito di sopportazione per Ipsicratea e così via, come farà Cereta e come troviamo già in Valerio Massimo. Cereta sembra seguire la strada aperta da Boccaccio nell'«inaugurare l'arte del ritratto individualizzante al femminile»⁶⁹ e, a mio parere, nel suo susseguirsi di esempi di virtù femminile sembra suggerire un cambiamento nel modo di considerare la donna. Al di fuori di questo ambito infatti, sembra che alle donne non spetti nessun tipo di riconoscimento, né privato né tanto meno pubblico, che invece Laura rivendica in prima battuta per sé ma anche per tutte le donne, che si devono dedicare allo studio e alla conoscenza del passato, dove appunto possono trovare vari e interessanti esempi di comportamento femminile. Al riguardo risulta significativa proprio la parte conclusiva della lettera a Pietro Zeno, perché mette il dito nella piaga di una condizione femminile schiacciata dal predominio maschile, una condizione che in pratica impedisce alle donne di ribellarsi al tipo di vita a cui sono da tempo destinate. Cosa possono dunque fare per uscirne? Per Cereta la risposta è ovvia, come si deduce anche da altre sue lettere. Devono studiare, sfruttare quell'ingegno che Dio fornisce a tutti e che fino a quel momento le donne non hanno potuto coltivare e sfruttare. Sono le lacrime furtive, che vengono velocemente asciugate, a fornire la cifra della sottomissione muliebre al matrimonio che dura fino alla morte perché, come dirà secoli dopo Leopardi⁷⁰, l'uomo si affanna per raggiungere quell'«Abisso orrido, immenso, / Ov'ei precipitando, il tutto obblia».

A corollario e per concludere proprio con le parole di Laura ritengo necessario e interessante riportare almeno l'incipit e la conclusione dell'epistola per così dire 'gemella', la LXV, nella quale rinfaccia a Bibulo Semproni⁷¹ che:

68 A. Bisanti, recensione a Elsa Filosa, *Tre studi sul «De mulieribus claris»*, Milano, LED, 2012, pubblicata online in «Medieval Sophia», 15-16 (2014), pp. 233-37.

69 Filosa, *Tre studi* cit., p. 155.

70 G. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, 35-36.

71 Come per quanto riguarda altri destinatari, Lorenzini sostiene che il nome Bibulo Semproni «vuole motteggiare il destinatario per la sua inclinazione al bere (da cui, Bibulo)», ma è difficile da stabilire chi sia davvero il personaggio (Cfr. Lorenzini, *Laura Cereta. Carteggi e corrispondenti*, in Selmi, *La scrittura femminile* cit., pp. 344-45); per Crowson il nome suggerisce che esso stia a indicare «il prototipo degli uomini che disprezzano le donne erudite».

Obverberant fatigatas aures tuae quaelaelae, quibus per compita et palam non mirari solum, sed dolere te afferis, quod inauditum illud prae me ferre dicar ingenium, quod literatissimo viro insufflisse natura crediderat. (...) Tacuissem, ne dubita, si uni didicisset occurrere mihi truxi illa tua antiquataque simulas, quod non possit Phoebi radius vel medio luto turpari. Sed stomachor nimia redundatione fastidij: quid depravetur ijs offendiculis tui infirmioris sexus nostri condicio.

Mi fanno male alle orecchie spossate le tue lamentele, con le quali tu sostieni pubblicamente e apertamente che non solo ti meravigli, ma che sei addolorato perché si dice che io esibisco quell'ingegno straordinario che la natura aveva infuso in un uomo molto colto. (...) Avrei taciuto, non dubitare, se quella tua feroce e antica gelosia avesse imparato ad attaccare solo me, perché un raggio di Febo non può essere macchiato neanche in mezzo al fango. Ma sono stomacata dall'eccessiva sovrabbondanza del fastidio: perché la condizione del nostro più fragile sesso dovrebbe essere umiliata dai tuoi piccoli attacchi?

Quando poi nella conclusione esprime la parte propositiva di come le donne si possono affrancare dalla condizione di subordinazione in cui sono tenute da sempre, mentre polemizza con quelle che si dedicano solo all'esteriorità – pettinatura, trucco, feste –, ed esalta il comportamento opposto perché

...illae, quibus ad virtutem integritas major aspirat, fraenant principio iuvenilem animum, meditantur meliora consilia, durant sobrietate e laboribus corpus, cohibent deinde linguam, observant aures, componunt in vigiliis ingenium, et mentem excitant in contemplationem ad literas probitati semper obnoxias. Neque enim datur dono scientia, sed studio. Nam liber animus labori non cedens acrior semper surgit ad bonum: et excrescunt longius illi atque latius desideria discendi. Esto igitur, ex nulla nostri sanctitate non simus a datore Deo ullo munere electioris ingenij donatae. Donavit satis omnes Natura dotibus suis

...quelle, per le quali una maggiore integrità spinge alla virtù, all'inizio frenano l'animo giovanile, meditano migliori decisioni, rafforzano l'animo con la sobrietà e le fatiche, poi tengono a freno la lingua, controllano chiuse le orecchie, durante le veglie predispongono l'ingegno e stimolano la mente verso la contemplazione sempre condizionate dall'onestà verso le lettere. Infatti la scienza non è data da un dono, ma dallo studio. Dunque l'animo libero che non cede alla fatica risorge sempre verso il bene e crescono più a lungo e più ampiamente per quello i desideri di imparare. Sia così dunque: per nessuna nostra santità Dio dispensatore ci ha dato in dono la scelta dell'ingegno. La Natura ha donato sufficientemente a tutte le proprie doti.

Per quel che la riguarda sostiene che

(...) Scholastica discipula sum sub favilla humilioris ingenij sopita. Inuror certe nimium, et nimium animi collegit indignata mens, quae se de tuendo sexu diserutians conscia obligatione suspirat. Nam omnia penitus, tam quae in nobis, quam quae extra nos sunt, sexui obnoxia redduntur; Ego propterea, apud quam virtus semper fuit in pretio, posthabita omni rerum privatarum cura, limabo fatigaboque calamus contra linguaces, mendaci gloria turgentes: obstabo nec non pertinaciter ad vias insidiarum instructa; et moliar ultricibus armis expugnare obstrepentium maledicentias infames,

quibus infamatissimi quidam introntesque furiosis in muliebrem, et dignam veneratione Rempubl. infestius mordaciusque delatrant. Idibus Ianuarijs.

(...) Sono una discepola scolastica sopita sotto la favilla di un ingegno piuttosto umile. Di sicuro brucio troppo e troppo ardore ha concentrato la mente indignata, la quale, trascurando sé stessa riguardo alla difesa del sesso, sospira conscia di questo obbligo. Infatti tutte quante le cose, tanto quelle che sono dentro di noi, quanto quelle fuori, sono completamente soggette al sesso. Io perciò, che ho sempre dato valore alla virtù, trascurata ogni cura delle cose private, perfezionerò e spronerò la penna contro i maldicenti, gonfi di una gloria mendace: e mi opporrò con pronta ostinazione contro le vie delle insidie: e mi accingerò ad espugnare con armi vendicatrici le infami maldicenze di coloro che strepitano, maldicenze con le quali alcuni molto infamanti e che si schierano violentemente contro il sesso femminile, latrano con molta aggressività e asprezza anche contro lo Stato degno di venerazione. 13 gennaio [1488].